

Il lunapark grigioverde

di Corrado Stajano

Un giorno mio padre mi condusse con sé a vedere la bandiera del reggimento. Avrò avuto sei-sette anni, conoscevo la caserma, sterminata, un po' fuori città, perché qualche volta l'attendente, Domenico Nesi, di Roccadaspide Fonte, provincia di Salerno, mi aveva accompagnato là dentro. Mi affascinava quel lunapark grigioverde, non riuscivo a togliermi dagli occhi ciò che vedevo, sentinelle con la baionetta inastata sul moschetto modello '91, soldati in marcia agli ordini di sergenti urlanti, mitragliatrici su buffi treppiedi, cavalli e cavalieri, muli, carriaggi e ambulanze.

Davanti alla bandiera, nello studio di mio padre, mi pareva di essere capitato nella cappella di una chiesa. Dir bandiera era una finzione. In un cofano di mogano, alto e stretto, si intravedeva uno straccio penzolante dall'asta: del rosso del tricolore un brandello; sul poco bianco un segno informe, resto della croce di Savoia; il verde intatto. Provai una profonda emozione. Dove aveva sventolato la bandiera del reggimento, sulla Bainsizza, sul Carso, nella battaglia di Gorizia? Erano stati il vento e la tempesta a ridurla così o le palle dei cannoni austriaci su qualche picco, sull'altipiano, sull'orlo di una trincea nelle mani di qualche giovane alfiere che, ferito a morte, l'aveva passata a un compagno?

Mio padre mi osservava senza parlare. Il 16 agosto 1915, quasi un ragazzo, appena uscito dall'Accademia militare di Modena, sottotenente del 65° reggimento fanteria, era stato ferito gravemente a Santa Maria di Tolmino. La motivazione della sua prima medaglia d'argento descriveva l'azione, con il linguaggio eroico d'uso. Alla testa del suo plotone il giovane ufficiale "si lanciava con ardimento all'assalto della prima linea di trincee". Si spingeva poi all'assalto delle trincee di seconda linea. "Ferito a un fianco, continuava a comandare e a guidare il suo plotone, finché, estenuato, dovette lasciare il combattimento".

Sapevo tutto dell'esercito, i Lancieri di Montebello, il Savoia cavalleria, la Brigata Sassari, i Lupi di Toscana, i Caimani del Piave, le Voloire, gli artiglieri a cavallo con la coda di crine giù dal chepì. Conoscevo le mostrine dei reggimenti e i nastri delle medaglie, i gradi, le armi e le specialità, il robbio, le stelle e le stellettole, la bandierina blu sul parafrangente dell'auto di mio padre dove mi era vietato salire.

Le camicie nere della Milizia le guardavo con lo spirito di superiorità e di disprezzo che mi venivano dal parlare paterno e dei suoi amici. Come tutto quanto apparteneva al fascismo, i maestri di ginnastica, il sabato al gruppo rionale dove non andavo mai, le sfilate e i cortei. Soltanto una volta, con la mia classe, la terza elementare, avevo ubbidito all'ordine di agitare una bandierina tricolore al passaggio, su un'auto scoperta, di Ciano e di Ribbentrop che avevano firmato il "patto d'acciaio". Era una mattina di maggio.

L'esercito rappresentava il sommo modello. Mio padre era al servizio del re al quale aveva giurato ubbidienza. L'equivoco della diarchia in Italia aveva fatto fermentare in non pochi il concetto che casa Savoia fosse al di sopra di quei fascisti buzzurri venuti dalla gavetta, di quei gerarchi in orbace ridicoli con i loro fez con la frangia e le aquile dorate sul cappello, nel delirio di Roma imperiale.

Non conoscevo il gioco delle parti, non avevo sospetti. Ero amorosamente legato al mondo grigioverde.

Il 10 giugno 1940 quando Mussolini fece il famoso discorso –“Combattenti di terra, di mare e dell'aria! Camicie nere della rivoluzione e delle legioni! Uomini e donne d'Italia, dell'impero e del regno d'Albania! Ascoltate!” – diffuso dalla radio, scoppiai a piangere, un pianto lungo e disperato. Ero nella piazza maggiore, davanti a un caffè, avevo nove anni. Ufficiali, soldati, borghesi ridevano, levavano calici festosi. Ero cresciuto in quel clima guerresco – canne di cannoni riempivano anche la copertina dell'antologia scolastica “Per nuovi cammini” – ma probabilmente le parole del Duce scavavano nel mio inconscio e le lacrime erano il presentimento dell'orrore, gli anni dolorosi che toccheranno in sorte alla mia famiglia, alle persone che amavo.

La guerra, anche per chi l'ha vissuta da bambino, è difficile da cancellare. Per anni ho avuto nitidi nella memoria i suoni, i rumori, i passi delle pattuglie notturne, i motori degli aerei, i mitragliamenti, i bombardamenti, le esplosioni, i giorni e le notti passati in cantina. La sensibilità era acuta, attenta ai particolari. . La guerra è riduzione dell'esistenza a uno scheletro primitivo che permette di giudicare senza sovrastrutture le debolezze, il coraggio, il tradimento, la solidarietà. E' difficile che il bambino dimentichi i cadaveri ammassati in una piazza stravolta dalle bombe dove passava ogni mattina con la cartella di scuola, che dimentichi il timore di trovare a ogni ritorno la casa distrutta, la mamma e i fratelli morti.

Con mia madre andai all'Ospedale militare di Imola dove mio padre era ricoverato dopo la ritirata di Russia con le gambe congelate. Solo in una stanza, non era grave ma parlava a fatica. Nei corridoi passavano e ripassavano le barelle. Quasi ragazzi dormienti. Qualcuno insanguinato, qualcun altro maciullato, qualcuno morto. I primi morti visti nella vita. Avevo assistito alla loro partenza, contadini mantovani vocianti ai finestrini del treno, le scritte in gesso della propaganda fascista sui vagoni e le crocerossine con la mantellina blu sorridenti sui marciapiedi a porgere sacchetti di dolci. La Divisione Pasubio. Il mio terrore alla stazione era che quello – fu davvero così – fosse un treno della morte.

L'8 settembre. Gli spari cominciarono la mattina presto. Colpi di artiglieria. E poi mitragliatrici e una fucileria intensa. Prima di mezzogiorno era tutto finito e cominciarono a comparire i tedeschi in un misto di angoscia e di paura . Guardavo da dietro le persiane. Per primi passarono giovanissimi motociclisti che avevano al collo delle placche di metallo dalla forma di mezzaluna con la scritta Feldgendarmarie, la polizia militare della Gestapo. Poi, rasente i muri, i soldati coi mitra imbracciati e lo sguardo in su e, dietro di loro, il grosso di alcuni reparti – lo saprò dopo - della prima divisione corazzata SS-Leibstandarte Adolf Hitler. La stessa che, dieci giorni dopo, si macchierà della strage di Boves. I soldati italiani avevano cercato di resistere, in una trentina erano morti. Le SS avevano seppellito un loro camerata ai giardini pubblici.

Davanti alla mia casa, sul corso della città, fui testimone di una scena biblica che non dimenticherò mai. I bersaglieri del 9° reggimento e gli artiglieri dell'11°, prigionieri a migliaia, camminavano come in una processione del venerdì santo, vittime sacrificali, tenuti a bada da poche SS coi mitra a canna in giù.

Davanti a quel triste corteo che andava verso la stazione marciavano altri due tedeschi che trascinavano le bandiere dei due reggimenti. Nella polvere, come ramazze. Altro che morte della patria come predicano gli storici revisionisti. Era semplicemente crollato, una baracca sul fiume, lo stato fascista. Che tanti lutti e tanto dolore aveva provocato e doveva ancora provocare.

Nell'autunno 1945, con mia madre andai a Pescantina, un paese vicino a Verona. Mio padre era salvo. Catturato dai tedeschi al Brennero dopo l'armistizio del 1943 era stato internato nel lager di Mauthausen, poi a Czestochowa, poi a Berlino, liberato dall'Armata Rossa, portato nell'Unione Sovietica, era riuscito ad arrivare in Italia dopo un interminabile viaggio simile nel tragitto a quello che Primo Levi racconta nel suo La tregua.

La Croce Rossa aveva dato la notizia alla radio, un sorridente colonnello dell'Aeronautica era venuto a confermarla ufficialmente.

Arrivammo a Pescantina, un nodo ferroviario, in un gran buio. Un paese dal nome odoroso di pesche, ma quella notte era sinistro. La stazione era deserta. Mio padre, in uniforme, scese, unico viaggiatore, da un vagone vuoto. Irriconoscibile. Non c'era nessuno né alla stazione né fuori. Tornammo a casa con l'auto dei carabinieri.

“Non basta avere ricordi.” ha scritto Rainer Maria Rilke nei suoi Quaderni di Malte Laurids Brigge. “Bisogna saperli dimenticare, quando sono molti, e attendere, bisogna avere la grande pazienza di attendere che tornino”. Io non ho mai dimenticato quei ricordi di ragazzo che hanno segnato, con la mia, la vita di tanti.